

La Mosca

di Raoul Sapora

La mosca era lì che nuotava, veloce come un motoscafo, dentro il vaso del water. L'osservavo incuriosito, chiedendomi come diavolo fosse finita lì dentro, quanto sarebbe sopravvissuta e quale sguardo potesse avere una mosca che stava per morire nella tazza del mio cesso.

Ripensai a quella volta, l'unica, che il mio fratello maggiore mi portò con sé, al fiume a pescare; lui che tirava fuori pesci e io che glieli ributtavo in acqua di nascosto. Sapete com'è, quegli occhi, voglio dire gli occhi di chi sa di dover morire, io non ho mai potuto sopportarli.

Quando mio fratello se ne accorse, mi prese a schiaffi per una buona mezz'ora; poi in macchina, durante il ritorno, e a casa, ogni volta che ci ripensava o che qualcuno gli chiedeva come fosse andata la pesca, giù schiaffi. E per un po' di tempo, ogni martedì e ogni venerdì, coniugando alla parola pesce quella pesca che io gli avevo mandato a monte, mi picchiò. L'avevo fatto incazzare, e lui non dimenticava facilmente un torto.

Chissà lo sguardo di una mosca che muore, se è rotondo e immobile come quello di una trota oppure nervoso ed elettrico come quello di un coniglio che vede avvicinarsi una lama mentre lo tengono per le zampe e le orecchie.

Chissà che idea si è fatta della sua morte, una mosca. Se pensa, come me, che la vita è nulla cosciente, chilometri e chilometri di minuti alla ricerca della morte esatta che ci vedrà tutti, insieme, per sempre.

Perso in simili pensieri, presi lo scovolo, riuscii in qualche modo a recuperare la mosca e l'appoggiai per terra, per poi continuare ad osservarla ancora per qualche istante. Esclusa la possibilità della respirazione bocca a bocca, pensai che magari, se fossi riuscito ad asciugarla, lei se ne sarebbe volata via felice come ci si aspetterebbe da una mosca per bene. Fu così che presi l'asciugacapelli, quello professionale, attaccai la spina e indirizzai il getto d'aria calda verso la mosca per venti secondi buoni. Giuro, mi diede l'idea che gridasse. Camminò via veloce e si nascose dietro il mobile, da dove sicuramente con le ali bruciate mi odiò per il resto della sua vita d'insetto. Non la vidi mai più, né spesi molti pensieri sulla sua ingratitudine.

Mia nonna, le mosche, le uccide volentieri. Me la ricordo, con un giornale, salire su qualche sedia, schiacciando insetti sul soffitto. Ora è vecchia e non ce la fa più. La vedi per strada, col carrello per la spesa che cigola. Sembra che trascini un bambino per i capelli, stancamente, con la testa bassa piegata da una parte come se volesse farne uscire i ricordi. Ora, quando la vado a trovare, se una mosca vola per la casa, chiede a me di ucciderla. Ma io non lo faccio mica. Le dico:

- Sì, adesso l'ammazzo! - ma poi faccio finta e basta.

Ho simpatia per le mosche, davvero.

Da piccolo mi regalarono una mosca in cristallo di rocca e peltro che ho sempre portato con me ovunque sono andato. Adesso è ridotta un po' male, ma la puoi trovare lì, lo stesso, accanto al mio letto, sopra il comodino. Si regge a stento, le sono rimaste solo due zampette. La mia ragazza mi dice sempre di buttarla via, perché secondo lei le mosche sono brutte e sporche, tutte, comprese quelle finte.

- Tu non ti provare a toccarla! - le rispondo io ogni volta.

Ricordo una volta, avrò avuto dodici anni, eravamo io, Manolo, Luca e Paolo a casa di Francesco, su in campagna. Con uno di quei coltelli affilatissimi Manolo cercava di tagliare la testa ai mosconi che si posavano sul vetro della finestra. Beh non ci crederete, ci riuscì almeno due volte! Poi rideva come se fosse matto isterico e con la testina del moscone ancora lì sulla lama ti correva dietro per scherzo, e noi lì a scappare. Che schifo, poveri mosconi.

Io certe volte ho pensato che la storia della reincarnazione buddista non sia poi mica una scemata. Magari quella mosca lì è mio zio Carlo che aspetta di liberarsi dal suo Karma. E se l'ammazzo proprio io chissà che penserebbe; magari deve rinascere mosca un'altra volta. Pensa che sfiga. No, io le mosche non le ammazzo, davvero.

Non faccio come Leonardo, il mio vecchio compagno di banco al liceo, che gli dava fuoco. Dovevate sentire che puzza. Gli faceva il funerale lui, alle mosche che ammazzava. Poi le bruciava. Io lì a dirgli:

- Senti un po', perché non la pianti che mi fa schifo?

Già che mi rompeva prendere apertamente le difese di una mosca, la gente poi pensa che sei scemo.

- Sono mosche, e basta!

rispondeva Leonardo, che adesso ha un sacco di soldi e vende elettrodomestici. Solo mosche, diceva lui.

Mi hanno sempre incuriosito le mosche. Si posano sulla finestra e magari credono di essersi posate sul cielo. Poi arriva un uomo e le schiaccia. Loro sono le regine del regno della polvere.

Lo so che gli piacciono gli escrementi, però io penso ognuno debba fare quello che vuole. Se mi viene una mosca vicino, non l'ammazzo.

28 Settembre 1996_